

taglia i PO taglia i PIP taglia taglia taglia ...



Fra tagli e scossoni, il sociale ticinese si trasforma e non è facile immaginare gli scenari che fra qualche anno disegneranno il panorama del nostro stato sociale, ma alcuni segnali chiari ci dicono che ad esempio i disoccupati difficili saranno costretti a restare a casa a far niente.

Nel nostro piccolo, Caritas Ticino che è legata a forme di sussidiamento statale nel settore della lotta alla disoccupazione ha avuto e continua ad avere la sua razione di bastonate sotto forma ovviamente di tagli ai sussidi. Abbiamo cominciato con perdere più o meno 300'000Fr all'anno di sussidi per i programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati (i PO) secondo la legge federale LADI e ora si continua con un ventilato pesantissimo taglio sui programmi per il reinserimento dei disoccupati a carico dell'assistenza, tecnicamente chiamati PIP. Al momento di andare in macchina non abbiamo dati ufficiali ma solo indiscrezioni telefoniche ma da fonti bene informate e autorevoli, che ci hanno fatto capire che c'è ben poco da fare o da discutere: dall'anno prossimo il numero dei disoccupati in assistenza inseriti nei nostri programmi occupazio-

nali, attualmente una cinquantina, diminuirà drasticamente. E comunque sia il trend è chiarissimo, il cantone vuole spendere meno per i tentativi di reinserimenti difficili come quelli di chi è in assistenza. Nel comunicarci queste riduzioni di attività i funzionari sono più o meno costernati a seconda delle personali visioni politiche o concezioni più o meno stataliste dello stato sociale, ma unanimemente tutti considerano questa situazione come irreversibile e ineluttabile. I disoccupati non sono scomparsi, anzi per quelli in assistenza ci vorrebbero molti più posti per tentare reinserimenti ma le discussioni con i responsabili cantonali sul metodo più adeguato per intervenire e su quali misure adottare sembrano ormai completamente superate dall'imperativo economico a cortissimo termine qualunque conseguenza possa avere.

Lungi da me l'idea di piagnucolare su queste pagine perché il Cantone ci mette nei guai in tempi come sempre assurdi per rapporto a un minimo di pianificazione, ma piuttosto questo quadretto poco edificante invita me e i miei collaboratori a un profondo ripensamento per gli anni a venire, di tutta l'attività che in questo quindicennio abbiamo sviluppato per favorire

vari tentativi di reinserimento nel mondo del lavoro di disoccupati che appartengono alla fascia più a rischio. Forse bisogna ricordare che negli ultimi quindici anni Caritas Ticino ha sviluppato attività artigianali e industriali per dare temporaneamente lavoro a disoccupati di lunga durata nel settore del riciclaggio e dell'orticoltura. Le tre sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio accolgono centinaia di disoccupati avendo come finalità il reinserimento nel mercato del lavoro. Avendo scelto di accogliere in questi programmi occupazionali soprattutto persone con grosse difficoltà di reinserimento a causa della formazione, dell'età o del curriculum professionale, spesso ci si trova di fronte a situazioni che nonostante i tentativi risultano disperate da un punto di vista dell'obiettivo del reinserimento. Ma d'altra parte spesso ci rendiamo conto che queste persone che sono difficilmente reinseribili nel mercato del lavoro classico, hanno comunque un potenziale di capacità lavorativa e soprattutto vivono molto meglio la propria condizione se hanno un ritmo di lavoro come avviene quando sono nel programma occupazionale. Ora il risultato dei tagli avrà come

effetto che molte di queste persone rimarranno a casa a far niente, certamente con un minimo vitale garantito ma con nessuna prospettiva. Due domande sono quasi evidenti: quanto costerà a queste persone in termini di degrado della propria esistenza la forzata inattività e quanto costerà alla collettività tradotto in costi della salute e in costi sociali? Purtroppo chi oggi decide o amministra tagli e smantellamento di certe misure di protezione sociale non sarà mai chiamato a rispondere di questo ordine di conseguenze indirette, altrimenti forse si muoverebbe diversamente. Ma questi interrogativi rimangono aperti e rivolti a tutti, quindi anche a noi operatori e costruttori di socialità perché non possiamo certo consolarci del fatto che la colpa non è nostra. Per questo a Caritas Ticino ci chiediamo come poter proporre nei prossimi anni forme di inserimento lavorativo semiprotetto per persone problematiche anche se lo Stato sarà assente o comunque non un vero partner e un valido interlocutore. Evidentemente cercheremo di batterci perché lo Stato prenda le sue responsabilità ma visto il modo con cui queste cose vengo-

no affrontate oggi c'è ben poco da sperare. Allora che il privato tenti l'impossibile? Dobbiamo tentare perché potremmo fare un servizio importante a tutta la comunità se trovassimo il modo di offrire alternative all'abbandono, all'isolamento, all'inattività, proponendo forme credibili di attività lavorative, non palliativi ma che si inseriscano nel ciclo produttivo anche se in nicchie di mercato. Non si può infatti aiutare qualcuno che ha difficoltà a tirar fuori le proprie capacità lavorative se non proponendogli attività che rendono credibile il suo impegno e l'espressione delle sue capacità. Finora l'abbiamo fatto con attività a carattere imprenditoriale che non fanno concorrenza sul mercato, coprendo il deficit delle attività con sussidi statali; domani dovremo trovare nuovi fondi o attività maggiormente redditizie che evitino di precipitare nelle cifre rosse. Ma è possibile raggiungere questo traguardo con lavoratori che hanno problemi di redditività o di salute o di comportamento o di capacità, che necessitano quindi del supporto di operatori che organizzino opportunamente le attività e le seguano da vicino? È una grande sfida che finora non abbia-

mo vinto. Se così fosse avremmo rinunciato da tempo a chiedere sussidi statali che ci obbligano a rinunciare a qualunque attività che faccia concorrenza. Ma i tagli cantonali e la logica del risparmiare a qualunque costo, senza nessuna lungimiranza, ci obbliga a stringere i tempi, a scovare nuove idee, a battere nuove piste. Ci sono ormai diverse persone che hanno lavorato nei nostri programmi occupazionali e che oggi non avendo più diritto a parteciparvi come regolari utenti, vengono come volontari perché stare a casa a far niente è terribile. Credo che Caritas Ticino debba guardare a queste persone con grande speranza e senso di responsabilità perché in fondo ci stanno indicando una strada e un percorso da realizzare, per quanto difficile, contro corrente e forse irrealizzabile possa sembrare. ■